

IL PUNTO

POSTI «VERDI» MA NON A IMPATTO ZERO

MICHELE TIRABOSCHI

Economia e lavori "verdi". Se ne discute da molto tempo, almeno tra gli addetti ai lavori. In Europa da oltre un decennio: risale infatti al 1997 il Libro Bianco della Commissione Europea sulle fonti rinnovabili di energia. E già allora le istituzioni comunitarie, nell'ipotesi dell'avvio di un piano strategico di azione, parlavano di un settore dalle enormi potenzialità, anche occupazionali, ancora poco esplorato e sfruttato dai singoli Stati membri.

Rimasto per lungo tempo sottotraccia - con la sola rilevante eccezione della Spagna - il dibattito sui lavori verdi ha ripreso recentemente vigore fino ad assumere una inaspettata popolarità. Ciò indubbiamente anche grazie alla azione intrapresa dall'amministrazione statunitense che ha individuato nell'economia verde una delle principali leve per contrastare la crisi economica e finanziaria in atto. «L'economia delle energie rinnovabili può creare milioni di posti di lavoro aggiuntivi e intere nuove industrie se agiamo adesso», ha detto lo scorso gennaio il presidente americano Barack Obama, in visita presso una piccola fabbrica dell'Ohio di componenti per le turbine a vento. Parole che hanno subito fatto il giro del mondo. Contagiando non pochi politici anche di casa nostra, i quali, attenti alle mode del momento, forse non conoscono o sottovalutano quanto di concreto già fatto dalla vicina Spagna nel corso dell'ultimo decennio.

Le fonti di energia rinnovabili e il controllo delle emissioni inquinanti sono uno dei problemi più spinosi che i governi nazionali dovranno affrontare nei prossimi anni. E indubbiamente - come ricorda il recente Libro Bianco del governo italiano sul futuro del modello sociale - le politiche ambientali potranno contribuire a creare nuove opportunità per le "imprese verdi", sia quelle che commercializzano tecnologie esistenti sia quelle che hanno contenuto innovativo, e, con esse, nuove e più qualificate occasioni di lavoro. È altrettanto vero, tuttavia, che l'emergenza ambientale determina l'insorgere di costi che - sono ancora parole del Libro Bianco - possono essere asimmetrici poiché gli standard non vengono adottati in tutti i Paesi. Ne potrebbe conseguire, come paventato dal potente sindacato europeo Etuc, un incentivo alla delocalizzazione per le imprese esposte alla concorrenza internazionale con effetti negativi sui livelli occupazionali e la qualità del lavoro.

La cautela verso un tema pure così suggestivo, e forse per questo oggi tanto in voga, è suggerita anche da alcuni recenti studi che mettono seriamente in discussione il postulato della creazione netta di nuovi posti di lavoro. Proprio l'esempio spagnolo, giustamente indicato dallo stesso Obama come modello di riferimento a livello internazionale nel campo delle politiche di sostegno alle energie rinnovabili, segnala non poche criticità. Una ricerca della Università Juan Carlos di Madrid sugli effetti occupazionali delle energie rinnovabili in Spagna indica, per esempio, che per ogni lavoro verde creato vi sarebbe una perdita di almeno due posti di lavoro nei corrispondenti settori della economia tradizionale. Senza trascurare il costo di ogni singolo lavoro verde. Lo studio della Università Juan Carlos indica che dal 2000 la Spagna ha speso circa mezzo milione di euro di sussidi pubblici per sostenere la creazione di ogni singolo posto di lavoro verde e circa un milione di euro per ogni lavoro aggiuntivo nell'industria eolica.

Ulteriori studi e ricerche dovranno contribuire a chiarire il reale impatto occupazionale della economia verde. Come in ogni campo, tuttavia, anche in questo caso non si tratta forse di inventare nulla di nuovo, semmai di guardare le cose in modo diverso, innovativo. A partire dall'intera economia che, a fronte dei grandi cambiamenti ambientali in atto, va probabilmente tutta ripensata in termini ecosostenibili.

ARGOMENTI

Economia sostenibile e opportunità di lavoro

PAGINA 2



PROFESSIONE

L'orologiaio, mestiere antico che sfida il tempo

PAGINA 3

MASTER

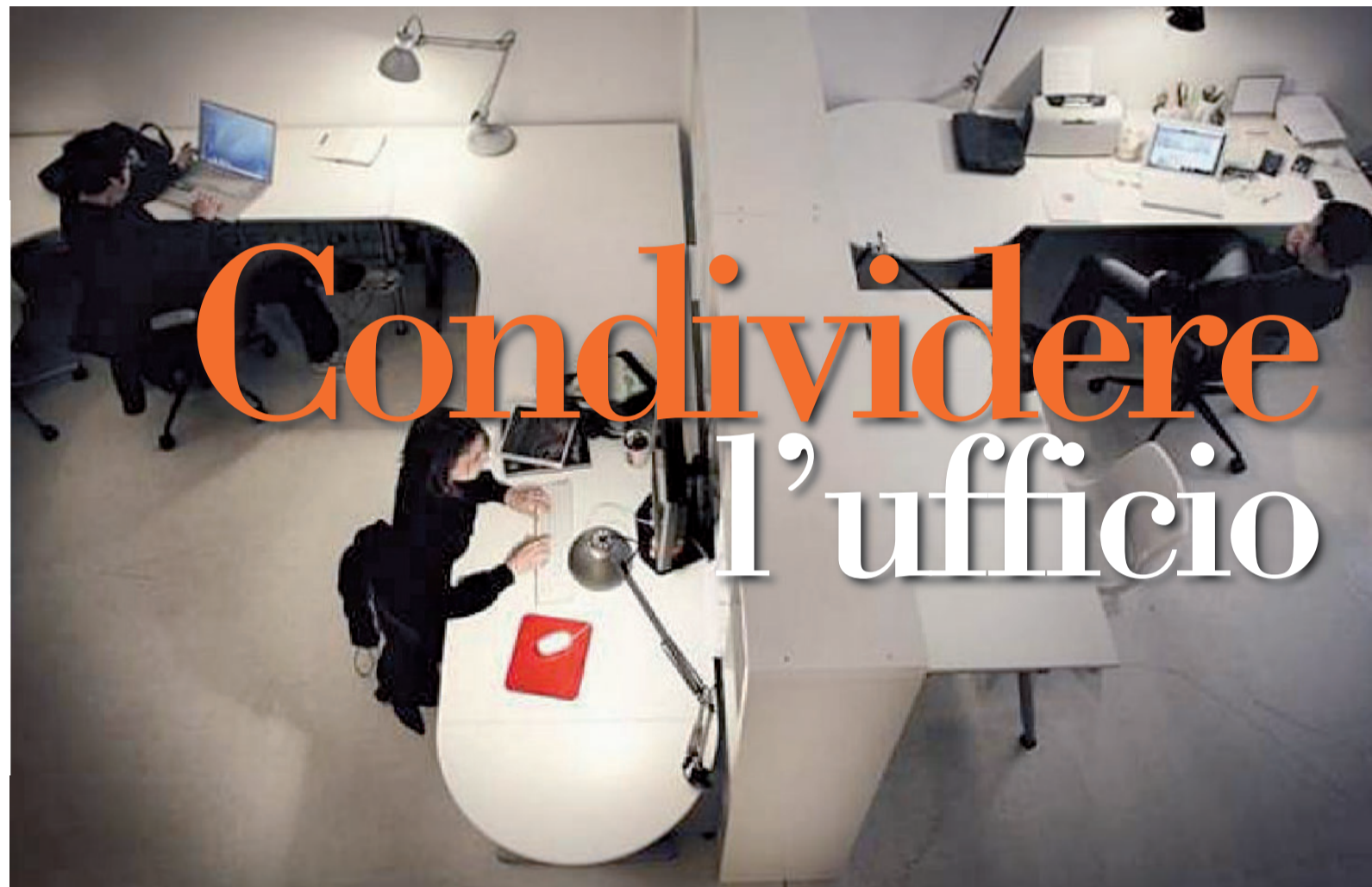
Così si diventa manager del settore delle bevande

PAGINA 4

DI LARA LIBERTI

Correvano l'anno 2005. Brad Neuberger, un giovane programmatore informatico della California, prova a conciliare due desideri professionali in apparente antitesi: essere un *freelance*, libero e indipendente e avere un lavoro che gli consenta di usufruire di una struttura e di appartenere a una comunità. Affitta allora degli spazi in una ex fabbrica e conia un nuovo termine: *coworking*. Da qui ha inizio un fenomeno che si è diffuso prima negli Stati Uniti e poi nel mondo e che da qualche anno è approdato anche in Italia, dove oggi si contano 8 spazi adibiti a questa esperienza - 4 dei quali a Milano, 1 a Bologna, 1 a Genova, 2 a Roma - e alcuni in via di costituzione.

Coworking significa letteralmente lavorare insieme. In concreto si tratta di uno spazio in cui sono a disposizione - in affitto - postazioni di lavoro, collegamenti Internet spesso in *wifi*, mobili in cui custodire i propri documenti, sale riunioni, cucine o caffè e spazi relax. I frequentatori sono professionisti di varie aree: consulenti ed esperti informatici, architetti, commercialisti, designer, scrittori, produttori televisivi. È possibile riservare una postazione per una settimana, un mese o un anno e senza la necessità di pianificarlo con troppo anticipo. In alcuni si può passare anche per un'ora gratuitamente, previa prenotazione. Essenziale è la consapevolezza d'esser parte di una comunità e quindi rispettare gli altri, non disturbare, essere disponibili, usare in modo adeguato le parti comuni, mantenendole in ordine. In cambio si ha una straordinaria opportunità: condividere saperi e idee con professionisti diversi, con la possibilità che nascano nuovi progetti, di certo nuovi



contatti e con la garanzia di non sentirsi isolati, come quando si lavora da casa, o annoiati e poco stimolati da discussioni a senso unico, come quando si lavora con colleghi omologhi. L'idea è straordinaria anche per chi viaggia molto e vuole avere un punto d'appoggio vivace e creativo in varie città d'Europa e del mondo, ma anche per chi sta lanciando uno *start up* d'impresa: l'investimento è contenuto e soprattutto molto flessibile. I costi dei *coworking* in Italia e nel mondo sono variabili e dipendono solitamente dal luogo in cui si trovano le diverse strutture, ma sono comunque più bassi degli affitti di un ufficio

tradizionale. Affittare una postazione da usare in orario d'ufficio a Milano può costare per una settimana 125 euro, 200 per un mese. Ne servono 250 per un mese a Bologna, fra i 300 e i 400 euro a San Francisco. Non si tratta però semplicemente di una soluzione "immobiliare". Il *coworking* è in realtà un vero e proprio nuovo modo di lavorare, adatto ai lavoratori "nomadi", flessibili, quelli di un mercato del lavoro in cui la struttura organizzativa cambia e diventa particolarmente fluida e mobile. Il confronto, la miscelazione di saperi e l'assenza di rivalità sono ottimi catalizzatori di idee

produttive e rendimento. Gli ingredienti della ricetta per il successo di un *coworking* li svelano Drew Jones (antropologo), Todd Sundstead (imprenditore) e Tony Bacigalupo (fondatore di un *coworking* a New York) nell'unico libro sul tema per il momento sul mercato, edito da Lulu (*I'm outta here. How coworking is making the office obsolete*). Questi elementi sono: la comunità, ovvero persone con storie umane e professionali diverse che lavorano nello stesso posto; l'apertura, cioè la disponibilità a condividere pensieri, conoscenze e problemi; la collaborazione; la sostenibilità e l'accessibilità.

ESPERIENZA

Un «Cowo» a Milano

In questo momento un designer di barche a vela da regata, una giornalista, un producer di audio e i membri di una società di Roma che si occupa di formazione stanno lavorando gomito a gomito. Sono al Cowo di Via Ventura, nato poco più di un anno fa a Milano, in zona Lambrate. «Lo spunto - dice Massimo Carraro, fondatore dell'agenzia Monkey Business - è nato a seguito di un ridimensionamento dell'agenzia. C'erano delle postazioni libere e, considerata una serie di ipotesi, illuminati dalle esperienze già realizzate negli Stati Uniti, abbiamo lanciato in Rete attraverso un blog l'idea di un *coworking* e abbiamo subito ricevuto delle richieste». Oggi al Cowo di Via Ventura ci sono 6 postazioni, che si possono affittare per una settimana, un mese o anche per 5 giorni da usare nell'arco di un anno. Si può, anzi è consigliata, una prova e se si avvisa con anticipo è possibile una visita di passaggio (*"drop-in"*) e non costa nulla. Tutti i *coworkers* hanno diritto a usare la sala riunioni, basta prenotarla e naturalmente sono invitati a servirsi della cucina e degli spazi comuni. A seconda della scelta, si può accedere allo spazio tutti i giorni a qualsiasi ora oppure nel classico orario d'ufficio dal lunedì al venerdì fra le 9.00 e le 18.00. Per chi viene da fuori e ha bisogno di pernottare è in essere una convenzione con una residenza universitaria dotata di ogni confort. Cowo è oggi anche una rete di *coworking*: sono affiliati al momento altri 6 spazi, oltre a quello di Milano, in diverse città d'Italia. È inoltre parte di una rete internazionale, che dà diritto ai membri di usare una postazione in varie città del mondo, da L'Aja a Portland, da Montevideo a Bangkok. Per informazioni: <http://coworkingmilano.com>

Lara Liberti

In primo piano

La ricerca

Sì al telelavoro, anche con meno salario

DI FRANCESCO RICCARDI

Il lavoro flessibile che piace. È quello degli orari non rigidi, delle modalità variabili, dei luoghi diversi dal tradizionale ufficio. Insomma, quello che permette di dare il meglio di sé senza sentirsi prigionieri di cartellini da timbrare o di salti mortali da compiere se un pomeriggio occorre recarsi dal dottore. Un lavoro più "gestibile" per la persona, disposta anche a pagare un "prezzo" in termini di minor salario, a fronte però di una maggiore libertà. La conferma viene da un sondaggio effettuato dalla società di ricerca Dynamic Markets, per conto del gruppo di telecomunicazioni Avaya, su un campione di 3.500 lavoratori di Italia, Francia, Spagna, Russia, Germania e Gran Bretagna.

Quando l'aggettivo "flessibile" viene utilizzato per descrivere le modalità di prestazione - e non la tipologia contrattuale - il gradimento da parte dei dipendenti è pressoché unanime. L'85% (82% in Italia) ritiene che possa creare nuova occupazione, difendere quella esistente e favorire il reingresso di chi è uscito dal mercato. Così che, se tali modalità fossero introdotte con apposite leggi, il 61% dei lavoratori attualmente non impegnati in maniera flessibile vorrebbe poter approfittare del cambiamento, il 20% sarebbe indifferente e solo il 6% contrario (in Italia 66% di sì, 14% indifferente e l'8% cri-

Un sondaggio fra 3.500 lavoratori europei evidenzia come orari e modalità di prestazione flessibili siano considerati in maniera positiva. L'81% di quelli italiani rinunciarebbe perfino a una quota di stipendio

tico). Interessante notare come il 65% dei lavoratori sarebbe disposto a subire una riduzione di salario pur di avere orari o modalità flessibili. Percentuale che per l'Italia arriva addirittura all'81%, con una quota del salario "sacrificabile" pari in media al 12% dello stipendio e un quinto dei lavoratori interpellati pronti a "perdere" addirittura tra il 20 e il 40% della busta paga. Poter lavorare con orari non rigidi, oppure prestare la propria opera da casa attraverso il telelavoro o ancora poter gestire "in proprio" la presenza in ufficio in alcuni giorni viene ritenuto dai lavoratori del campione un'opportunità per ridurre l'assenteismo, essere più produttivi, più felici e soddisfatti (67%) e perfino far risparmiare soldi alle aziende, grazie a una ridotta presenza in ufficio. Se il gradimento potenziale presso i lavoratori è dunque assai ampio, la realtà in particolare nel nostro Paese è quella di mo-

dità e prestazioni di lavoro ancora molto rigide. Il telelavoro riguarda percentuali di occupati decisamente limitate, appena il 3,2% dei dipendenti contro il 16% di media europea, mentre gli orari flessibili non sono ancora generalizzati nelle imprese. A pesare sono da un lato i pregiudizi culturali - imprenditori e manager temono di perdere il "controllo" sull'operato dei dipendenti, i lavoratori hanno paura dell'isolamento e di veder bloccate le prospettive di carriera - e dall'altro i ritardi nella dotazione di infrastrutture tecnologiche. Basti un dato: la diffusione della banda larga in Italia riguarda il 14% delle famiglie, contro una media europea del 21,7%. «Eppure il telelavoro è uno strumento utilissimo con cui migliorare sensibilmente il rapporto di lavoro in termini di flessibilità, produttività ed economicità», commenta Andrea Iacomusi, sales director di Avaya Italia, società attiva nella fornitura di soluzioni per la comunicazione.

Cosa potrebbe favorire, allora, un atteggiamento più disponibile al lavoro flessibile da parte degli imprenditori? I lavoratori interpellati indicano in particolare l'incremento di produttività che ne deriverebbe, assieme alla possibilità di mantenere in azienda i dipendenti migliori che, normalmente, faticano a conciliare impegno professionale e cura familiare. Un po' di lungimiranza, insomma.